

LEGGI ELETTORALI, RIFORME E INGANNI

LA TENTAZIONE DEI NOSTALGICI

di ANGELO PANEBIANCO

Nel 1993, con un referendum, gli italiani tolsero di mezzo la proporzionale, misero fine a una stagione, durata più di quarant'anni, durante la quale le trattative post-elettorali fra i partiti, non le elezioni, decidevano le alleanze di governo e i nomi dei primi ministri. Venti anni dopo, come nel gioco dell'Oca, si torna alla casella di partenza: sembra proprio che la proporzionale stia per essere reintrodotta. E poiché in Italia non si gioca mai in modo trasparente, la resurrezione avverrà (a meno che qualcuno non si metta di mezzo) in modo surrettizio, fingendo di fare altro.

Per schivare la sentenza della Consulta (prevista per il 3 dicembre) sulla costituzionalità o meno del premio di maggioranza contenuto nella attuale legge elettorale, è già pronta la soluzione: basta stabilire che il premio scatti solo se un partito o una coalizione superino il 40% dei consensi. Poiché si prevede che nessun partito o coalizione possano arrivare a quella soglia, il gioco è fatto: la proporzionale pura è ristabilita. Naturalmente, si tratterebbe, come si premurano tutti di dire, di una soluzione «provvisoria», di un «provvedimento-ponte», in attesa di una più organica riforma. Ma tutti sanno che in Italia nulla è più duraturo e longevo del provvisorio.

Questo significa forse che non bisognerebbe cambiare l'attuale legge elettorale, non bisognerebbe mettere fine — come giustamente esorta il

presidente della Repubblica — a un sistema che consente a un partito col venticinque per cento dei voti di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi? Certo che è necessario. Ma ci sono due modi per farlo: ristabilire la proporzionale o scegliere una differente soluzione maggioritaria che elimini le patologie dell'attuale sistema elettorale.

La spinta proporzionalista è fortissima, probabilmente asseccata dalla quasi totalità degli attuali parlamentari (poiché la proporzionale accresce le chance di rielezione di ciascuno). Fino a pochi giorni fa sembrava che solo due leader avessero interesse a bloccare l'operazione: Berlusconi e Renzi. Se Berlusconi, come pareva, avesse avuto davvero a cuore l'unità del suo partito, avrebbe presumibilmente sbarrato il passo alla proporzionale (al fine di bloccare la secessione di Alfano e i suoi). Ma Berlusconi ha scelto ora un'altra strada, vuole cacciare i traditori. E dunque, probabilmente, non sarà più un ostacolo.

Resta solo Matteo Renzi. Renzi sa che ha tutto da perdere se si torna alla proporzionale. Addio ai sogni di gloria, addio al bipolarismo, addio all'uomo solo al comando, addio, insomma, al progetto Renzi (mi prendo il partito e poi vinco le elezioni e mi prendo anche il governo). Tutte cose da maggioritario, non da proporzionale. Per questo egli è rimasto «l'ultimo giapponese», l'ultimo che continua a combattere per una soluzione maggioritaria.

CONTINUA A PAGINA 10



Il commento

La tentazione dei nostalgici

SEGUE DALLA PRIMA

Solo che fin qui Renzi lo ha fatto male, in modo troppo guascone. Proporre il doppio turno (da far passare alla Camera contro il Pdl) è una forzatura e una guasconata. Ha valore identitario, non pratico. E non sembra che ciò che Renzi ha detto ieri sulla riforma elettorale, al meeting della Leopolda, segni un vero cambio di passo.

Senza il Pdl la riforma elettorale non si può fare e il Pdl può (forse) accettare il doppio turno solo se abbinato alla riforma costituzionale (presidenzialismo o premierato). Dato che le sue future fortune si giocano proprio sul tema della riforma elettorale, Renzi farebbe meglio a muoversi in modo più abile, più politico. Dovrebbe abbandonare le formule vaghe e generiche fin qui usate (come quella sul «sindaco d'Italia»). Dovrebbe dire: visto che esiste già sul tavolo una proposta, quella di Luciano Violante, il doppio turno di coalizione (in parte ispirata alle idee di due politologi: Gianfranco Pasquino e Roberto D'Alimonte) che, per giunta, è coerente con un progetto di riforma costituzionale (il premierato) su cui si è già realizzata una forte convergenza di esponenti del Pd e del Pdl, la si adotti subito, come primo passo verso la riforma costituzionale. Da parte di Renzi ciò implicherebbe un sacrificio: la rinuncia a ottenere al più presto le elezioni

anticipate e un impegno a favore della riforma costituzionale.

Chi scrive, come gli è già capitato di dire su questo giornale, ha diverse riserve nei confronti della proposta Violante. Però, bisogna essere realisti: in politica il meglio è nemico del bene, e va riconosciuto che, per lo meno, si tratta di un sistema elettorale che salverebbe lo schema bipolare e la competizione maggioritaria.

Essendo Renzi l'unico vero ostacolo, l'esito più probabile è che l'abbiano vinta i fautori della proporzionale. D'altra parte, le classi politiche possono essere spinte ad adottare regole del gioco più rischiose (come sempre sono, per le prospettive di rielezione dei singoli parlamentari, i sistemi maggioritari) solo se costrette da una fortissima pressione esterna. Fu un referendum a imporre il maggioritario venti anni addietro. Un altro referendum, quello messo in piedi da Arturo Parisi un paio di anni fa, avrebbe potuto esercitare oggi una analoga pressione. Ma la Corte costituzionale ha ritenuto di non doverlo ammettere. E adesso non ci sono più difese da opporre alla deriva proporzionalista. Spiace dirlo ma è facile prevedere che il prezzo che il Paese pagherà, in termini di instabilità e ingovernabilità, sarà, nei prossimi anni, molto alto.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA